Se è vero che la filosofia è soprattutto una disciplina storica, intendo per storia non quella politico-diplomatica o economica, ma la storia antropologico-culturale e non - permettete: la storia culturale vol. court, il compito preciso dello storico è precisamente quello di comprendere il sistema culturale di una determinata comunità amano attraverso le sue proprie forme di rappresentazione del mondo con le sue meccaniche manifestazioni, siano esse artistiche, filosofiche, civili o religiose, e di analizzare la genesi, i significati e il divario. Date queste premesse, non si comprende perché si rigetta tutta che la dottrina metrica degli antichi sia di scarso valore e di nolissima utilità. L'emiciteologico in proposito alcune affermazioni categoriche e non dimostrate di Paul Maas, secondo il quale gli studiosi dell'antica non avrebbero motivo di individuare le pause ritmiche [...], danno uno nuovo significato e struttura metriche dell'Oes 5 e dell'Oes 14 [...], molto raramente si tratta un'osservazione accolta. 

Di qui è ovvia conclusione per cui ciò che è consacrato dell'antica teoria non ci dà se non una classificazione meccanica o una speculazione inutile. La dottrina della metrica greca, distinta, non può essere se non descrittiva ad empiristica, dove serve in primo luogo alla critica del testo. È vero che è molto grande la distanza tra il senso ritmico del verso greco, imposto fondamentalmente dalla metrica quateraria, e il nostro senso ritmico del verso, connesso con l'accento dinamico e, nel canto, con il ritmo della musica. Ma, proprio a partire da questo presupposto a maggior ragione non possiamo pensare che dalla dottrina antica che non nasce da una pura speculazione fantasia, ma, dalla sua pratica della composizione poetica e da opera degli studiosi che creavano quei sistemi teorici avendo ancora vivo il senso quateraria e ritmico della lingua e del verso: basati penne alla fisica e puntualsi osservazioni fono-stilistiche di Diogeni di Alicarnasso nel suo De compositione verborum, senza considerare poi la traduzione delle teorie metrico-ritmiche che, a partire dal V secolo a.C., con Damos, discendono sino ai primi secoli della nostra era con Eleodoro, gli stessi metrici a Pindaro, Eleteo, Aristide Quinziano, e i tardi meticologi latini che proseguirono nel solo della trasformazione greca. Del resto non sarebbe difficile mostrare come certi odierno tendenza a descrivere e classificare i metri mettendo attenzione, inserendo a un dritto, un passaggio o un corredo, cambiare in ultima analisi insomma ritenendosi dell'antica teoria, della derivazione, ben attestate da Cesio Buns (1713 pp. 35 e Kell), con la differenza che, mentre la teoria antica aveva una sua sistematica coherence, quella dei moderni appare sistematica e talvolta vassata. Che senso ha ridurre, come fa Sicking nel suo recente manuale di metrica, l'intero sistema metrico-ritmico della
pomio greco e successivamente di due unità di base, cretico (""), designato con α, e coriambico (""), designato con d', e avere la presunzione di interpretare la "kamepko" 8 ("""") come dd, cioè due coriambi che condividono la sillaba lunga centrale, oppure l'ipooctosìa ("""" ) come ss, ovvero due cretici che hanno in comune la sillaba lunga vocale, mentre il dimetro coriambico e il dimetro cretico sono indicati rispettivamente come d' e s. Ma se l'intento di questi segni è quello di recupere le celle linguistiche fondamentali della metrica greca, allora avrebbe molto più senso la teoria antica che le ravvisa nei due ritmi tipicamente greci del patrio (danilo e snappato) e del doppi (triondo e giambico), piuttosto che ridurre tutto a cretici e a coriambi "in coagulazione", senz'altro conosciuto poi che il cretico non fu sentito mai dai greci come un ritmo autonome, ma importato dal cettese Talets a Sparta nel VII secolo, tanto è vero che Damone non lo annovera affatto tra i ritmi di base.

Non resta ormai che l'approccio sicuro di un ritmo alla dottrina greca, alla quale già si rivolsero gli editori del primo '800, A. Boekh e G. Hermann, ma ora con una maggiore consonanza storica della sua validità, anche in virtù di tutto il materiale documentario, epigrafico e papirologico che nel corso degli anni è venuto alla luce, e che Boekh e Hermann si fondarono sulla conoscenza della teoria antica, e opportunamente la "agiarono" e la discussero, ma spesso lo rifutarono in oltremare a criteri sorprendentemente soggettivi, quali l'"attore", cioè il gusto personale, o l'"indice" metrico del carne. Mi piace in proposito ricordare le testuali parole di un autorevole studioso, Gisbert Zuntz, che fu istruito agli studi di metrica nel 1920 proprio da Paul Maas. In un'opera del 1984, Drei Kapitel zur griechischen Metrik (p. 58), così egli scrive: «Non sarebbe di fatto presuntuoso, se noi ci permettessimo di trascurare il lavoro di coltivatori che erano pur sempre greci, più vicini di noi di circa 2.000 anni agli originali, che avevano più di un centinaio di questi originali a disposizione, e che non erano necessariamente più stupidì di noi? Dunque dobbiamo ascoltarli!»

Più scrupolosi e attenti alla verificazione tramandata nei manoscritti sono invece i filologi romani che operano con un metodo più rispettoso del valori della tradizione», nel senso che il loro approccio non ne postula a priori l'immutabilità. Merita in proposito di essere ricordata la polemica del celebre iallantica Micheile Barbis che, negli anni Trenta 9, protestava con vigore contro il cattivo metodo di filologi italiani che "aggiustavano in malo modo" i versi ristretti sugli stessi dei poemi dei primi secoli della nostra letteratura, intervenendo persino, in qualche caso, nell'auspicato o nell'edizione approvata dall'autore.

Di conseguenza, come potremmo oggi porre mano alle edizioni di un poeta lirico o d'un autore di tragedie e di commedie, obbligando la colombaria delle edizioni alessandrine trattussevisi dai sapienti e dai codici medievali, avendo la disposizione per commenta, colui che è sticheo, che è quanto dire per monogrammi, dimetri, trimestri e terzametri, consenperal che il termine colo denotava in senso stretto solo il dimetro c, in senso generico, 'membro' nel concetto complessivo delle varie metriche-riteche di un'ode liturgica. Come è noto, 'colombaria', parola di origine bizantina che risale al V secolo d.C., è il termine oggi in uso per indicare appunto l'analisi dei colo tramandati dai manoscritti e descritta negli scritti metrici. Sulla sua non attendibilità non vi è un parere unanime da Boeckh mascherò la rigida norma delle lirica e della brevità in lungo nella fine del secolo, un norma che — sebbene non sia stata tradotta, la dotta antica — è tuttavia generalmente operante nei poemi di Bacchide e nei poemi che tramandano i Panni di Pindaro. Ma è al contrario talvolta negletta nei codici epitocnici di Pindaro, dove però i singoli casi andrebbero voluta per volta studiati e discussi, tanto più che le recenti scoperte paperacee menzionano una continuità nella variazione comunitaria. Questa data per la colombaria di Bacchide e di Pindaro, vale perbo per le recenti poemi di Sveascom. 

Riguardo alle deviazioni dalla norma di Boeckh relativi alla lirica, sopra riportata, s'imprime una versione sistematica dell'effettiva operatività di questa regola nella prassi comunitaria degli antichi, senza dimostrare che lo lirico, se pure teoricamente esistente, potesse ai soli casi essere trascurato, se non addirittura usato per una maggiore espressività dell'essenzialmente poetico, come appunto dagli autori di grammatica e di metrica, e come assicura gli studi linguisticamente moderni, che mostrano come, nei casi in cui sono presenti i r. v. s. o. c., queste soluzioni si rafforzino come una pronuncia di semi-vocale. In questo senso la norma di Boeckh dovrebbe essere considerata piuttosto come una tendenza, non come legge inerograbile. Per ciò che attiene alla norma delle brevi in lungo, in molti casi le violazioni di essa sono più apparenti che reali, laddove la vocale breve può valere come lunga quando sia seguita da liquida, nasale o sillabante (r.), in mancanza (n. v. s. o. c.), un fenomeno ben attestato in Efezione e documentato dai poemi talmudici.

6 Tanne see in Panni 2 nr. 439, ep. 253, Panni 6 nr. 49 e in l'opinione 10 di Bacchide, nr. 516.
riparti i testi poetici per conto sulla base dei diversi generi musicali nei quali erano stati rispettivamente eseguiti. Una ripartizione che egli poté realizzare soltanto disponendo di copie con notazione musicale. Del resto, senza l'ausilio della musica, sarebbe stato molto difficile ricostruire l'assetto collettivo dei canzoni, come osservano puntualmente Cino da Rossano nell'Ognissanti (55. 153) il quale, a proposito della natura ristretta della prosa e della poesia, afferma che alcune spezie di versi e soprattutto di quei poeti che sono dati gli stessi maestri intellettuali, spesso del canzone, non resta che una prosa quasi nulla; altrettanto si può dire dei poeti latini, per esempio di un verso del Trionfo di Eutro (6, 300: Jocundus = 19 Trajani), composito in terzetti bacchici, che senza l'accompagnamento del flauto o l'aria si adopera come in una prosa in corso.

Infine, proprio in Dintorni di Alkimassus, troviamo la conformità più esatta e inequivocabile del carattere retorico-rinascimentale della colomia di Aristofane e della sua scuola, quando a proposito della Danse de Semele egli afferma che il testo che egli presenta è scritto conformemente alle norme, cioè ai segni che servono a distinguere le parti del discorso, ne conclude che Aristofane o qualche altro ha utilizzato per costruire il testo, coniugati quelle che rilevano la prosa. Ma dunque il carme - egli conclude... - rispetta le norme e notate che il ritmo delle righe è possente e non potrei riconoscere né ritmo né antecoche né spazio, ma li apparterà come un unico discorso paratope (De comp. ver. 6, 26.14 p. 193 Aujou-Lefebre). E altrove egli ribadisce questa netta distinzione quando a proposito del distinzione di Pindaro per gli Atenesi (75 Maehler = 75 Latozuchis) dichiara che per ciò egli non intende in questo caso che divisioni di cui Aristofane o qualche altro cercano di servirsi per l'assunto delle idee, ma le divisioni che la natura prescrive all'interazione o quelle con le quali gli scenari distinguono i periodi (De comp. ver. 6, 22. 17 pp. 153 s. Aujou-Lefebre).

Un ultimo argomento, che si rivelava strettamente connesso con il discorso sulla colomia e sul quale ha ormai richiamato l'attenzione Steven Willett, è quello della mento operativa intesa come sistema cognitivo che offre un deposito temporaneo di informazioni, incluso, come è ovvio, quello linguistico, ai fini della comprensione, produzione e recupero di un discorso. Allo stesso modo è importante e, potremmo dire, fondamentale in rapporto alla lunghezza dei testi nelle edizioni.
ellenistiche, l’attenzione rivolta da Willett sulle necessità imposte dalla presa di fiato da parte del cantore nella performance di un testo poetico con accompagnamento musicale.

Egli ritiene, come Gasparro 16, che i versi della tradizione europea non superino la linea di 16 sillabe, il limite consentito dalla memoria operativa. Se si tiene in considerazione la teoria antica della metrisca greca, le misure limite dell’oιχεῖον sono quelle del tetrametro e dell’isaeometro epico; oιχεῖον più lunghi sono osservabili nei testi papiracei con insegna musicale.

Ora, l’isaeometro nella sua esistenza massima (olodattilio) comporta 17 sillabe, il tetrametro, nella estensione massima del tetrametro anaspatico, può comportare 24 sillabe; ma questi versi non attestano la norma cui fa riferimento Willett, perché sia l’uno sia l’altro presentano cettoi e dieresi che comportano una pausa. Del resto, nella colonneta antica, l’isaeometro cantato è disposto su due linee e suddivide in due cola o alla causa pentimetro o alla xarit‘ eνά τρυπάνιo o alla eumetri o alla dieresi bussicata 17, il tetrametro recitato, disposto su un’unica linea, comporta di norma la dieresi mediana, cioè una pausa. Anche l’esame recitato, disposto su una sola linea nella tradizione manoscritta, comporta nella performance una pausa in coincidenza della caus.

Ma veniamo al punto cruciale dell’intervento di Willett, il verso lungo, o periodo, di Boecch nel corso di Pedaro, un periodo ritmico-musica lunghezza è variabile e il cui confine è individuato dalla fine di parola generalizzata, dalla breve in lungo e dallo isto. Willett osserva che il periodo boecchiano può andare molto oltre i limiti imposti dalla memoria operativa e dalla necessità della presa di fiato. Ma Boecch non si poneva il problema della performance, e quindi della memoria operativa. D’altra parte il periodo boecchiano era inteso come a sua volta composto da cola brevi, preferibilmente in siasia, anche se non sempre coincidenti con l’assetto colometrico della tradizione. Ma se si si attiene a quest’ultimo, i casi che non superano il limite delle 16 sillabe sono ora in siasia ora delineati dalla fine di parola, perché la struttura colometrica non sembra condizionata unicamente dalla memoria operativa, ma dalle misure metrico-ritmiche che informano il cant. Ora, nei periodi che comportano fino a 6 cola con la colonneta dei codices, come in Pind. Did. 13, 13, 6-8 e in Boecchyls. 17, 17 str. 10-15 18, come poteva il cantore nella performance risolvere il problema della presa di fiato laddove fosse assente la fine di parola tra un colon e l’altro in una delle strophe in responsione? La risposta non può essere se non quella del codice: «fatto rubato».

17 Anche nelle decisioni, cfr. B. Gemili – L. Lamenti, Colometrica antica e filologia moderna, QUCK n.s. 69 (2001), 8 ss.
18 Con la colonneta dei papiri.

10
un fenomeno tipicamente performativo, per cui il cantore può prendere fiato senza interrompere la continuità della frase rimistico-musica.

Per ovviare alla difficoltà che comporta la sinfonia nel disporre di Welles occorrerebbe modificare la colomia per far coincidere sempre la fine del colo con la fine di parola. Ma questo non è possibile perché, anche a prescindere dalla validità delle strutture metriche così esitate, si annullerebbe la respostazione stessa.

Si può dunque affermare che il periodo boccittiano è un punto fermo, anche alla luce della corretta colomia antica.

Pretendo che l'analisi della colomia antica deve obbedire ai modi nobili i criteri della critica ten вало, nel senso che essa può naturalmente contenere errori di trasmisione, che anch'essi potrebbero essere, occorre distinguere questi ultimi da tutti i casi di così che solo apparentemente sembrano errori, ma che in realtà sono motivativamente correti alla luce della corretta colomia antica, tenendo ben presente che il colo non sempre coincide con fine di parola ma può anche essere in sinfonia con il colo che segue.

Lo studio e la comprensione delle colomie antiche, opportunamente vagliate in base alla dottrina metrica, contribuiscono non solo a ricostruire filiazioni o parentele dei codici e a eliminare molte concordanze arbitrarie introdotte nella colomia moderna per motivi metrici, ma anche a recuperare una tradizione musicale che è stata gradualmente obliterata. Un lavoro, questo, certamente complesso perché esige una certa conoscenza delle fonti. Solo così la disciplina della metrica greca potrà avere nuove prospettive di ricerca storicamente fondate e l'educazione dei testi fonici su basi più certe.

Esaminiamo ora i due cori del Prometeo, v. 526.35 = 536.44 e v. 887.93 = 894.900, i soli esempi in esclusivo, proprio in una tragedia a cui autenticità è dubbia, di verificazione in datio-epitiri, che io denominò karynopon-epitiri (non mi è possibile in questi sede spiegare il motivo di questa definizione). La struttura è molto semplice, meno complicata dei karynopon-epitiri di Bischudile e di Psialo.

La colomia moderna (Murry, Page, West) è modificata nel primo coro ai vv. 527-28 = 537-38 (str. 7-3):

\[ \text{Beit' } \text{en } \text{ga'men } \text{ka'tos } \text{an} \text{nale } \text{Ze'\i} \]

e nel secondo coro ai vv. 890 = 897 (str. 4-5):

\[ \text{\'x} \text{e } \text{ka} \text{d} \text{e } \text{\'a} \text{\'a} \text{\'\a} \text{\'e} \text{\'o} \text{\'n } \text{\'o} \text{\'u} \text{\'e} \text{\'\i} \text{\'a} \]

-1-
Il motivo di questi interventi è qui quello di ottemperare in estranei i casi l'hipotesi femminile, un color che è tra le esiti portanti di questa verificazione, e che Messi desavvee B.

L'adiuva divina anima prima invoca nella stessa terminologia troiana-corinse e troiano, come segue:

827-828. 
Betr. [la] vedova kratos div-
terme n Zefi.

828. 

829-830. 

830-831. 

La presenza dello istorico e del coriatrico, che sono variazioni poi metatissi del
lo spirito troiano e anche giancoso, è insenerevole, e, a seconda che ino non di regla in risposizione esatta con lo spirito (trociano e giancioso), si perché dove la unità di base del ritmo proradico (ad epoggo), che invece la testa attica si compone di
istorico e coriatrico e di coriatrico e istorico (— — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — — —). La stessa divisione dell'hipotesi si riscontra
anche nei coriati-trovatori di Piranesio in 23 casi.

La moderna divisione osservabile ai vv. 890 = 897 del Prospetto è poi documentata in Piranesio in 12 casi, conformi dell'interpretazione degli scolii messini, ad esempio in 8. 21. 21.

Ad altra divisione indicata in vv. 531 s. = 540 s. (sp. 6-7) del primo coro, e vv. 61 = 68 (sp. 6-7) del secondo, non sono note significative, perché mai accostate su un solo esito di sole disposti, nei corli, ma dai righe costanti. A sp. 31 del secondo come più, riservano nei codici alla fine di 890 e seguito dal solo West al principio di 689.

23 Cf. Th. Fleming. The Colours of Archilochus, Cadiz Blc. 1937, if ss. 21
24 Cf. Gentili - Lamento, Cinemegia, 12-17.
25 Roman, 13.

in luogo di e — D — e [2] con le sigle di Mass. In altri casi, invece, come risulta anche in questi due esempi eschili (vv. 529, 889), l'hemisteio è presentato come un'unità, non ripartito in coriatimo e ionic. Quelli sono i motivi per cui questa dialettizzazione è impossibile dire. Il dato rilevante è che in tutti i casi sopra menzionati la colometrica si ispira alla divisione data mass, separando i due metri continuativi dell'hemisteio, il coriatimo e il ionic, e trattando il calvo come vero dimetro kaiwemopion e non come dimetico (Di2).

Del resto la natura non dattilica dell'hemisteio diviene evidente in tutti quei casi in cui esso è realizzato in compresione come dimetro con il trochaico o il giambico in luogo del coriatimo, come in Bacchide I. 180 (ep. 3).

δέον ἄν ζύγι κενόν, τοῦτο: Ἰαούν τε — (θυαν)

che risponde allo schema

επιτ επιτ ἱοντον

δε υβρις οὐκ ηυμέναν ματι έτετειδώ τεταρακεν

che risponde allo schema

επιτ επιτ ἱοντον τρ

23 Al calore 2 dello schema è da conservare 4 ζαμιά dei codici, con alcuni editio (Scheder, Tisc.)

24 Negli scoli mitici a Pindaro l'hemisteio è interpretato come dimetico come kaiwemopio, cf. A. Teisser, Scholia Merica Pindarei in Pindari Carmen, 'Indice s.v. διακολομια, p. 35, προσθετεια, p. 46.

25 Vd. anche Pqd. 6, 50 (ep. 3) dove il verso ραγάλ ηπιδέοταν ἔδειξαν τεταρακεν in loco che risponde allo schema δέον ἄν ζύγι κενόν. — τρ οὖν, hwm. - 13 -
Rimani da osservare che l'uso della clausola (Nun nel primo coro, Io ... nel secondo) è nello stile dei grammatici di Boccaccio e di Pisano.

Una tendenza che caratterizza gli editori moderni di testi di teatro è quella di eliminare le variazioni stilistiche presenti nella colonia attica: come nell'unificatoria, Ma la poesia, piuttosto che l'uniformità e la semplicità, fu il principio carattere della poetica greca. Con questo criterio gli editori moderni di Estilo hanno modificato la colonia della parola dell'Agistocrono, che nel codice appare come segue:26

105 ἑδές εἰς ἃρνητές ἦν κράτος

106 κρατοῦν ἐν ἀνθρώποις

107 καταπνίγεται

108 παῖς, καθάπερ

109 ἐκέλευς

110 ἐκέλευς τῶν θεσμοὺς ἠλάλαιας

111 Κόσμος τοῦ θεοῦ, ἢτοι ἔν τοι καὶ πάντες ἐρώτητοι

112 ήτοι τῶν θεσμοῦ ἡ ἄνωθεν

113 γενέσθαι ἕνεκα

114 τοῦ λόγου

115 γνώρισσαν, τὸν δὲ θάνατον καὶ τὸν θάνατον

116 ηκλωματίσθαι

117 γενέσθαι ἕνεκα

118 γενέσθαι τοῦ λόγου

119 καὶ ἔργων

120 ἔργων

121 ἕνεκα τοῦ δὲ ἔργου

122 ἔργων

123 ποιηθείσων

124 καὶ ἔργων

125 ποιηθείσων

126 ποιηθείσων

127 ποιηθείσων

128 ποιηθείσων

129 ποιηθείσων

130 ποιηθείσων

131 ποιηθείσων

132 ποιηθείσων

133 ποιηθείσων

134 ποιηθείσων

135 ποιηθείσων

136 ποιηθείσων

137 ποιηθείσων

138 ποιηθείσων

139 ποιηθείσων

140 ποιηθείσων

141 ποιηθείσων

142 ποιηθείσων

143 ποιηθείσων

144 ποιηθείσων

145 ποιηθείσων

146 ποιηθείσων

147 ποιηθείσων

148 ποιηθείσων

149 ποιηθείσων

150 ποιηθείσων

151 ποιηθείσων

152 ποιηθείσων

153 ποιηθείσων

154 ποιηθείσων

155 ποιηθείσων

156 ποιηθείσων

157 ποιηθείσων

158 ποιηθείσων

159 ποιηθείσων

160 ποιηθείσων

161 ποιηθείσων

162 ποιηθείσων

163 ποιηθείσων

164 ποιηθείσων

165 ποιηθείσων

166 ποιηθείσων

167 ποιηθείσων

168 ποιηθείσων

169 ποιηθείσων

170 ποιηθείσων

che, del resto superficie, alla luce dei cosi esclusi con ricerche, la «saggiatura suddetta, detto non se si conosce che l'estensione (Novi Aetatis) a Paulino è per il Congregazione, anche in Zechar 7-22, dove, infine, è mancata morte causa. 26 Cf Fleming, 122 sq.
nentre nelle edizioni successive e quella di Wecklein - Vittorii? essa è ridotta a lunghe serie olodure (perino ottante), con l'intenzione di giubilo:

κύριος είμι βραβία ὁ δικαίος κράτος αἵρεσιν ἀνθρών
105 οπλικόν — βραβία δικαίον κατακόρυφον τεθάντα, μακρα ἀλέξεν, ζυμάζουσα αίων —
110 ἀθρόις θραύων δίκαιον κράτος. Ἐνθάδε εἶπε
ζευγάρια τούτα
πάντα ἕνα διπλο καὶ χειρ πρόστατο θεόρις ὄργις
τεκμηρίζεσθαι αἵρεσιν,
σινήν βασιλείας βασιλεύσαν νεών,
οὐκ ἡ θυσίας ἐφορέσει οὔτε

115 ἡ καλλιάν ἡ ἐφορέσει οὔτε

φανερές ἡ ὑπάρξειν χεροῦ ἡ διαφορά πολλῆτες ἐν ἑκατον
βασιλεύμαν καλλιάν ἐπικύρωσεν ἐφορέσει γένοις.

120 

βλαστάνει κυρίαν διάφοραν,
αἵρεσιν ἀθρόις εἰσέ, τὸ δ' εὖ νικάνω,

104 — 104 — 105
106 — 106 — 107
108 — 108 — 109
110 — 110 — 111
113 — 113 — 114
116 — 116 — 117

68a.
54a.
54a.
44b.
31a.
51a.

In realtà i codici indivisibili nella colomella vetusta coincidono spesso con quelli dell'esame in senso peregrinum e terzo trocheo, e alla dizione buccia, secondo una prassi frequente nei codici e gli bene attestata nelle incisioni arcaiche. Del resto la stessa varietà di colo che informa questo canto è parlata nelle Rane di Aristofane (vv. 1276, 1295, 1287-289), ed è notevole che al v. 1285 la divisione in tre codici (Ravennate) [v. nerto Marcianto 474] K [Ambrosiano C222] sia identica a quella attestata nei man. di Eschilo (= v. 109):

διὰς 'Αρχινών
βίον τριήμερον πρώτος. 'Δίδωσιν ἰδῦς

penth(τε) προθε

che gli editori moderni intendono in 64a.

L'ultimo verso della strofe (v. 1211), disposto su un unico stige, ha lo schema della pentapodi dattica canecia in dixibam

οἶνον οἶνον τίτε, τὸ δ' ἐν νεκτῷ.

ma il confronto con i vv. 105 e 146, dove lo stesso schema è disposto su due colo indurrebbe a ritenere che anche qui si debba interpretare l'insero verso, al pari dei colo 3-4 e 5-6, rispettivamente come hemî / penth(τε) oppure 2δ/ haemî.

Urbino Bruno Genili